

color verde, di un verde che si perde ben presto nei monti, i quali fanno, più oltre, corona. Sembra di trovarci di fronte ad un laghetto alpino, oppure, quando ci sono tutte quelle luci, sul lago Maggiore o a Stresa, per l'elezione di Miss Italia.

D'estate, la marina è ricca di poltroncine di bar e di un fantasmagorico sflogorio di luci al neon. Nei bars si gusta la classica specialità siracusana: la *cassatina* — crema, panna, tartina di mandorla brustolita con sul cocuzzolo la ciliegia rossa.

Di sera Siracusa è tutta lì, alla marina. E' uno spettacolo meraviglioso sullo sfondo di uno scenario da film a colori.

Le ragazze vestono di preferenza il bianco, il verde, il rosso vivo e l'azzurro pallido. A volerle abbracciare tutte quante in una volta, con lo sguardo, viene il capogiro. Sono tutte carine, i capelli alla « garçonne » ed i pantaloni a « mezzasta ». Occhi luminosi, belli, azzurri come lo azzurro del mare; allegro il cinquantino e hanno l'orgoglio di poter dire come già Teocrito: *Noi siam Siracusane, e perchè il sappi, native di Corinto, com'era anco Bellerofonte. Noi parlan la lingua che fa il nostro paese. A nun cred'io, disdetto è favellar nel suo linguaggio.*

Dicevamo, dunque, che per l'antico c'è sempre tempo. E la mattina dopo potremo andare al lido della marina e, in dieci minuti, al lido azzur-



Le siracusane di oggi son fatte così...

ro, la località « snob » di Siracusa. La traversata è deliziosa.

La ragazze, tolti i sandali, s'ingegnano a carezzare coi piedi nudi la scia lasciata dalle motobarche. Il capitano, marinaio vecchio stampo, le guarda e si aruccia i baffi beato. Forse pensa ai suoi verdi anni.

La scia, sul mare, diventa più bella, bianca di spuma e s'innalza al cielo in spruzzi che si perdono lontano. Sulla motobarca è tutto uno sgambettio indavolato di piedini impazziti, tra trilli di gioia e gridi di paura « d'occasione » quando un'ondata più audace delle altre, arriva a toccare sin su, all'altezza dei « tubolari » rimboccati sopra il ginocchio tondo, roseo.

E si torna a casa così, senza niente avere visto dei tempi di Sparta e di Roma. Sul treno si legge qualcosa, su di una guida qualsiasi; ci si aiuta con cartoline comprate all'ultimo momento alla stazione.

Al resto, quando a casa ci chiederanno del teatro greco, o del castello Eurialo, provvederà la fantasia.

Certo, andare a Siracusa e non vedere niente di quanto Grecia e Roma lasciarono, è un delitto, un imperdonabile delitto. Che volete farci! Siracusa ha il suo fascino, un fascino sottile che va oltre le antichità e il classico. Il fascino della sua luce, del suo incantesimo misterioso.

Francesco GUELI

AVETE ACQUISTATO IL FASCICOLO
SPECIALE DI SALA D'ERCOLE

CENTO POETI ?

Fatelo subito versando Lire 350 sul c. c. p. 7-4324 intestato a Sala d'Ercole

*Sale d'incise
ottobre 1953*

FEDERICO DE MARIA

visto

DA F. PEDRINA

Ciò che stupisce nello scorrere le sue raccolte è la varietà dei motivi nella fedeltà per la parola viva, per l'immagine o sbalzata nel bronzo o sfumata come un pastello.

Come siciliano, Federico De Maria è un portento. Per incominciare, in gioventù deve essere stato biondo (un « Lyon » appassionato e romantico) e ancor oggi ha occhi chiari a seconda della ora, del luogo, della momentanea euforia o fisica o sentimentale. Poi delle glorie isolate non riconosce e non inchina che le secolari e lontane. Per i contemporanei, benché già legato d'amicizia con Borghese e Pirandello ai tempi della goliardia spavalda, non è particolari culti e quando al Rapisardi, suscitatore tra i conterranei di non ancor sopiti entusiasmi, si dolse in cuor suo, sinceramente, di vederlo anfanare per stringer nei suoi poemi cielo e terra, uomini e dèi, ère passate e future, quando avrebbe dovuto confortare col buon volere e non deviare a pretese messianiche l'indubbio afflato lirico che è nelle giovanili *Ricordanze* e che riaffiora potente nelle tarde *Poesie religiose* e nell'*Empedocle*.

Ma dalla Sicilia, non ancor ventenne, anzi appena uscito di puerizia, Federico De Maria allargò lo sguardo a tutta Italia, e plaudì solo in parte ad Enotrio, e non tubò con Giovannino e non s'imparadisò con Gabriele. Egli parve consumare in sé l'esperienza di tutti costoro e già a sedici anni, prima che uscissero le *Laudi dannunziane*, dava uno spontaneissimo e ancor oggi mirabile

esempio di verso libero nel *Canto dell'usignolo* (1901).

Tutti, chi più chi meno, incominciano imitatori: perfino i grandi. Tra i moderni, il Carducci si vantò scudiero dei classici, Pascoli e D'Annunzio mossero dapprima sulle orme carducciane: De Maria, questo *illustre* ignoto per quarant'anni agli stessi compilatori di storie letterarie (e chi scrive fu, almeno vent'anni, della schiera), fa un sol fascio di tutti, brucia le tappe, e precorre nettamente il Marinetti — il grande usurpatore — nell'auspicare una nuova poesia consona al dinamismo della via moderna. La *Fronda*, la rivista nata sotto il segno di Federico De Maria, uscì a Palermo nel 1905; il *Manifesto del Futurismo* a Parigi nel 1909.

Nel primo numero de *La Fronda* si legge fra l'altro: « Da un pezzo suoniamo l'organino. Tutto il bagaglio della poesia è sempre la chiancagliera vecchia di venticinque secoli che ogni tanto qualcuno è riuscito a spolverare e a ritingere..... Possibile che i poeti d'Italia e di tutta la latinità ora non siano buoni che a frugare, rimestando, tra le morte ceneri della tradizione? Siano allora buttate a mare queste tradizioni e queste glorie del passato, quando non servono che a incepparci invece d'esserci fari in un libero

cammino, o diamo meglio uno sgambetto a tutti coloro i quali non sanno metterci innanzi agli occhi che il passato, il passato, quest'esterno passato!»

E riprendendo il tema due anni più tardi, con un più ampio sguardo all'umanità in cammino verso le sue mete fatali:

« Che cosa è stata l'arte attraverso le ère, attraverso la vita dei popoli se non la fisionomia spirituale d'ogni epoca, la storia morale di ogni popolo?... Noi non camminiamo più coi lenti passi dell'evoluzione, ma procediamo, si può dire, di rivoluzione in rivoluzione. Ciò è dovuto ai mezzi di produzione, di scambio di trasporto: al vapore e all'elettricità. L'età nostra è eminentemente meccanica: la macchina ha mutato la nostra vita esteriore e in gran parte anche i sentimenti e gli ideali... ».

Le sentenze passatiste, presentiste avveniriste

« La grande rinascita generale da tempo si disegna nell'aria torbida di avvenimenti. Le tre tendenze: passatista, presentista e avvenirista, si incontrano ovunque, ove fuse, ove separate. La ultima, cui fu araldo Walt Whitman, comincia ad avere la sua arte. Guardate la quest'arte nuova, specialmente nell'architettura in cui già trionfa: guardate i grandi edifici che ci parlano già dell'avvenire: le fabbriche gigantesche, i quais e i docks anneriti dal fumo, grandi come città, i palazzi a trenta piani dalle ossature di acciaio, i ponti inauditi sull'oceano, le torri che toccano le nuvole: edifici a stile semplice, che fanno la bellezza della forza e dell'utilità razionale. Dissoluzione e rielaborazione. L'antico uomo si dissolve, si dissolvono le antiche società. Tutto ciò che fu cerchio chiuso, piccolo aggregato, si sfascia, si sfasciano le nazioni e gli stati: pochi decenni ancora, forse, e assisteremo allo sfasciamento di potenze fondate su vecchi ordinamenti che sembrano oggi di bronzo: pochi secoli forse, e non più nazioni, ma l'umanità, non più stati, ma il mondo — e infine di nuovo l'Uomo.

« E' certo che a questa mèta noi muoviamo dal giorno che vide nascere la prima creatura umana. Dalla libertà individuale, solitaria e minacciata da tutte le parti, dei tempi preistorici, l'uomo mira alla libertà individuale in seno ai grandi aggregati: l'uomo partì libero dalle caverne per poter giungere libero al palazzo col termosifone, con l'illuminazione elettrica e col garage ».

Bisogno di un'arte che rispecchi la vita

« ... Dateci oggi l'arte che rispecchi la vita, questa vita protesa verso il divenire: ogni opera d'arte deve essere come una pietra piccola o enorme, che viene aggiunta all'interminabile edificio della civiltà. Chi fa arte oggi, deve essere uomo d'oggi, figlio di questi due ultimi secoli

ardenti di luce meravigliosa, fratello di coloro che han dato all'umanità il vapore, le macchine elettriche, il telefono senza fili e mille fulgide promesse per l'avvenire ». (« La Fronda », 25 maggio 1905, « L'Ora », 11 novembre 1907).

C'è da fregarsi gli occhi. Che cosa aggiunse Marinetti al suo *Manifesto*? Quasi si sarebbe tentati di rispondere: nient'altro che l'aeroplano, che nel frattempo cominciò a volare. Pareva furibondo d'ira sovvertitrice e scopiava! E della scopiatura si purgava con una letterina a De Maria: « Ti mando il *Manifesto del Futurismo*, nel quale, come già ti scrissi, abbiamo riassunto tutte le nostre sparpagliate agitazioni demolitrici e innovatrici: ti prego accordargli la tua ampia adesione... Avanti, caro amico! ». E' come un riportare il figlio al padre e dirgli: « Vedi di volergli bene ». Ma quel figlio era un poco sfigurato per eccesso di pose gladiatorie: nelle parole del De Maria c'era un equilibrio e un senso del futuro, non solo poetico, ma storico, che nel *Manifesto* mancavano. Il *Manifesto* è oggi poco più di un documento, mentre nella pagina di F. De Maria si chiude una delle grandi profezie dell'età moderna.

Un altro iconoclasta a freddo s'incontrò nei suoi giovani anni con De Maria: Massimo Bontempelli, il futuro banditore del « novecentismo » e del « realismo magico », e ci fece la figura del parruccone. Partito insalutato ospite da Palermo, inviò all'amico allora conosciuto un saluto nella odiata forma del sonetto: « Il sonetto che odii, o Federico, naviga a te con un sì dolce addio... », a cui De Maria rispose con le stesse rime, ma invitando a sua volta l'amico, se davvero si proponeva di cantare le bellezze della Conca d'Oro, di usare « il poema - che, libero, nel ciel l'ampie ali stende: - e al palpito del vento ed al sorriso - dei campi e alla canzon del mar che trema - sa involare il sonoro impeto, e ascende ».

Il Bontempelli e tutti coloro che s'ostinavano a pensare che le varie forme metriche fossero preordinate dall'Eterno, o quasi, erano serviti: per De Maria, fin d'allora — e ne fece oggetto d'una conferenza pubblica, *Prima esegesi de metro libero* (1906) — il ritmo e il metro nascevano insieme con l'ispirazione poetica, onde la cosiddetta libertà non era che intima adesione al motivo e sola vera disciplina artistica.

Dotato di un senso così intimamente innovatore, ma alieno dalle rodomontate reclamistiche, è chiaro che De Maria non poteva esser tirato fuori strada neppur da Marinetti. Aderì al futurismo: poi, quando questo s'inferocì a voler tutto stritolare, lo mandò al diavolo. Rivoluzionario, F. De Maria, ma pur memore del detto antico: « Est modus in rebus » e fedele a questa sua massima: « L'arte comporta freno e legge, anche quando questo freno e questa legge è l'artista stesso a crearseli e imporseli » (dalla citata conferenza, con la quale, ventunenne reclamava un brevetto di priorità che non ha trovato ancora chi glielo registri).

Le nozze d'oro con la musa

Un superatore consapevole, dunque, il De Maria e — quel che più conta — che non si è fatto mai superare. Tant'è vero che già consumate le nozze d'oro con la Musa (1901-1951), in *Sillabe* (ed. Berben, 1949) e in *Incantesimo del Fuoco*, testè uscito a Milano (ed. Corbaccio), egli mostra di procedere spedito, a fianco e in testa ai modernissimi con una continuità di evoluzione e di spiriti che rivela in lui un *humus* particolarmente fecondo alla germinazione spontanea del candido fiore della poesia.

Ma non precorriamo i tempi. C'è altro da dire, altro che deve essere conosciuto dal pubblico dei lettori. I quali sono convinti, nella stragrande maggioranza che i siciliani facciano ai gomiti e pestino i calli per farsi ammirare in prima fila: e qui ne abbiamo uno che in prima fila avrebbe dovuto figurare spesso e poi non fu riconosciuto neanche nell'ultima. E lo strano si è che Federico De Maria è accolto nei circoli intellettuali d'oltr'alpe come uno dei pochi veri poeti d'Italia e ultimamente vi fu coronato (*Grand Prix de la Méditerranée*, ottobre 1951). Ma in casa nostra le cose vanno altrimenti. Qui, ai primi vagiti, nei quali pur si chiude l'unica sua originalità poetica, Ungaretti fu illustrato e sballottato dalla fama; De Maria, all'indomani d'ogni apparizione, posto sempre sul dimenticatoio. Oh se avesse collaborato con qualche scrittarello alla *Voce* o a *Lacerba*, e poi fosse rimasto in tronco, come una di queste farfalle che non riescono a liberarsi interamente dal bozzolo! Nessuna storia letteraria avrebbe dimenticato quel suo primo malcerto batter d'ali. Dal bozzolo invece F. De Maria è uscito d'impeto, con un solo colpo d'ala, precorrendo gli stessi «vociani», e fu di esempio ad altri a sbizzolarsi (oh, non ai soli Marinetti e Bontempelli!) e volò per mezzo secolo e vola ancora, ma se aprite il Momigliano e il Sapegno — per citare le storie letterarie che vanno per la maggiore — di De Maria non troverete traccia. Avvenne così ch'egli, non petulante, tacque spesso; e per decenni: finché la Musa lo traeva ancora a sé con le sue lusinghe, ed egli faceva riudire la sua voce e la sua gente plaudiva («Premio Fusinato» 1932, per la raccolta *La ritornata*), poi di nuovo silenzio. Una singolare fatica di Sisifo.

Diede con *Santa Maria della Spina* (1911) uno dei primi esempi di romanzo psicologico, di scavo. Pochi anni dopo il romanzo riappariva sotto il nome di un altro autore: più che un plagio, un miserabile ladrocinio. Un noto critico denunciò il furto, ma — ahimè! — non avvertì lo «scavo». Si limitò a fare il poliziotto e si lasciò scappare l'occasione di rivelare agli italiani un'opera nuova, precorritrice di tanta parte della narrativa moderna che con Proust e Joyce fa del monologo interiore la sua insegna.

Uscirono nel 1939 le *Liriche dei tempi* (editore Reber), forse la più bella raccolta di liriche dopo le sillogi operate da commentatori del Car-

ducci, Pascoli, D'Annunzio, e la gente non ebbe orecchie che per l'eco lugubre delle cannonate sparate in Polonia.

— Marte è un dio avverso a F. De Maria. Da ogni guerra se n'è uscito con le ossa « poeticamente » rotte (e non solo quelle); al contrario di certi altri vati che dalla guerra uscirono giganti e v'erano entrati pigmei. Umana sorte! —

Le avventure dei tre don Giovanni

Nel '44 l'editore Montuori stampava a Venezia un romanzo avventuroso e picaresco, *Le avventure dei tre don Giovanni*. Andò a ruba, con un tutto esaurito nel più breve lasso di tempo: ma De Maria, che non ne vide neppure le bozze, attende ancora, non diciamo i diritti d'autore, volatizzatisi con le bombe, ma il più distratto riconoscimento della critica. Eppure Don Giovanni demariano, moralizzatore e risparmiatore delle sue vittime, è personaggio nuovo e vitale: quasi si direbbe un autoritratto, perchè De Maria ama la vita, ama le donne, ma ne sente la fragilità e ne compange il destino doloroso.

La sorpresa più grossa è chiusa nell'*Uomo che seli al cielo* (ed. Le Monnier, 1939): una grandiosa fantasia drammatica in vari quadri, che, dopo un inizio pacato e non privo di sali amari, si leva a volo con un tale crescendo di liricità e di *pathos* umano da far ben sentire la presenza di un sovrano poeta. Pochi l'anno letta? E che perciò? Un bell'ingegno di Francia, Francis Guex Gastambide, l'ha tradotta in questi giorni e nella prossima estate sarà rappresentata, in occasione del *Festival International drammatique*, alle Arènes Lutece di Parigi. E meglio ancora se una grande casa cinematografica, ricca di mezzi, ne renderà popolare l'argomento fermato in scene che ora anno l'intimità dei dolci convegni d'amore, ora l'aspro sapore dell'umanità affranta sotto la sferza di Caino, ora la grandiosità degli eventi decisivi della storia, quelli voluti da Dio, o della natura sorpresa nelle sue solitudini più vaste e arcane.

Questo *excursus* tra polemico e rievocatore era necessario per avvivare i lineamenti di una fisionomia d'uomo e d'artista appannati anzi tempo da un oblio quasi inesplicabile, ove non si pensi a quelli che volgarmente si chiamano «scherzi della fama», sui quali meditava lo stesso Dante nel canto di Oderisi da Gubbio con un senso quasi tragico del travaglio dell'artista che vuol lasciare un segno di sé nel tempo: «*Ho vana gloria de l'umane posse! - com' poco verde in su la cima dura, - se non è giunta da l'etati grosse!*». E quasi dubitando del suo stesso nome di poeta presso i futuri: «*Non è il mondan rumore altro ch'un fiato - di vento, ch'or vien quindi e or vien quindi, - e muta nome perchè muta lato*» (Purg. XI, vv. 91-93 e 100-102) Agli inizi del secolo Federico De Ma-

ria levava bella voce di sè e il giovane Pastonchi dedicava a lui poeta un elzeviro del *Corriere della Sera*: il vento spirava allora dalla Sicilia al continente; poi, almeno per De Maria, spirò in senso inverso e finì col mescolarsi al ghibli africano, senza più echi nella penisola se non a grandi intervalli.

Ma è ora di accostarsi al poeta e guardarlo nel complesso della sua produzione lirica.

Dalle «Canzoni Rosse» a «Incantesimo del fuoco»

— Ciò che più stupisce nello scorrere le varie raccolte di F. De Maria — dalle prime *Voci e Canzoni Rosse* (1903 e 1905), alla *Leggenda della vita* (1909) e poi, a gran distanza, da *La Ritornata* (1932) all'*Estate di San Martino* (1935), da *Liriche dei tempi* (1939) a *Sillabe* (1949) e a *Incantesimo di Fuoco* (1952) — è la varietà dei motivi nella fedeltà per la limpida espressione, per la parola viva, per l'immagine o sbalzata nel bronzo o sfumata come un pastello: ed è meraviglia come Federico De Maria sappia ben fondere insieme in una stessa lirica, o in una breve successione di liriche, il tono alato e il tono conversevole, l'intimità confidente e lo slancio passionale, il pensiero torbido e il sogno trasvolante, il vento che squassa e «il gentil fiato d'aprile», il fiore odoroso e la saetta attossicata. E sorprendono poi certi balzi della fantasia, certi liberi voli fra orizzonti lontani e nel tempo e nello spazio, o la spontaneità impetuosa con cui il poeta si cala in un antico mito per trarne una superba figurazione dello anelito della sua anima d'uomo moderno. Alludiamo specialmente a *Io, Ulisse*, la lirica che più d'ogni altra forse dà la misura della sua vocazione apollinea. E davanti ad un mondo lirico che non conosce involuzioni e fratture e già fin dagli inizi a un timbro suo, inconfondibile, non è tanto da parlare, come pur noi abbiamo fatto, di una perenne evoluzione di spiriti e di forme che farebbe di F. De Maria, per più decenari, «un precursore di atteggiamenti, di sensibilità, di metrica» (R. R. Pettito), ma corre l'obbligo di essere più precisi e dire che il giovane animatore della *Fronda* si acquistò d'un balzo tale originalità e prese tanto vantaggio, precorrendo il gusto poetico moderno, che di quel vantaggio egli oggi vive ancora. E in vero, nella reazione alla grande triade — *Carducci-Pascoli-D'Annunzio* — in liriche or meditative or «fragmentistiche», ora in forma di monologhi drammatici, spesso su toni bassi e «discorsivi», nettamente antitradizionali, De Maria precorse i «vociani», precorse i «crepuscolari», ma non fu nè interamente vociano nè interamente crepuscolare, ma soltanto lui, raggiungendo in versi liberi, e talora liberissimi, quel «limite dell'ideale» di cui parla il De Sanctis e che, per esser tale, non è superabile. Qualche esempio che ci permet-

ta di penetrare più da vicino nei segreti dell'arte del poeta palermitano, di affacciarsi al suo spirito e insieme di ammirarne la scioltezza formale, quella spontaneità di getto che dalle prime prove non à mai conosciuto intoppi.

«Malinconia d'un tramonto»

Ecco *Malinconia d'un tramonto*. E' fra le poesie intimistiche dei diciannove anni in versi liberi assai bene orchestrati, su netta prevalenza del novenario:

*Che voli di rondini in cielo!
S'inseguono a stormi, trillando
attorno ai comignoli, agli alti
abbaini ove l'ultima luce
ancora tremola: qualcuna
— solitaria — intesse i suoi
ratti voli, incerta, con brevi
suoi zirli chiacchando. Lontano,
a sciami, come moscerini,
brulicano nell'oro effuso
del crepuscolo. A l'oriente
s'affaccia la sera sul quieto
specchio del mar che si dis'aga
oltre il porto, candido come
latte, venato di turchino.
L'orizzonte sbadiglia nebbie
e il cielo s'imbruna. Le file
di platani verdi ed inerti
dilungansi a perdita d'occhio
per l'ampio viale. Le cose
si tacciano tutte: è nell'aria
come uno stupor religioso.
Quel pescatore che ritorna
a riva nella sua barchetta
remeggiando tacitamente
pare lontanissimo. Quella
carrozza che brontola a pena
scorrendo sul lastrico, pare
lontanissima. Io stesso sento
ora qualcosa di me
assai lontana. Uniche voci
nell'immensa torpida calma,
le rondini passan trillando:
monotona e fioca una stanca
campana lontana lontana
s'affanna, s'affanna a sonare...*

(Dalle «Canzoni Rosse», luglio 1904)

Dove si coglie la propensione, già abbastanza frequente nel De Maria giovane e poi predominante nella aurea stagione di *Sillabe* (1949) a staccarsi da sè, dalla propria vita e contemplarsi con attonito distacco. E quando, come in questo caso, il poeta è in uno stato d'animo che possiamo dire contemplativo e non resta soggetto alla passione in atto (amore e lussuria; orgoglio), le parole gli obbediscono con docilità, la tecnica del verso libero è pienamente posseduta, ed egli ha un segno ugualmente fermo nel dire le sue malinconie complesse e mutevoli, le sue tristezze, i suoi dissidi, o, al contrario, le sue fiducia e i suoi impulsi volitivi, fidenti, talora quasi

«eroici». Ambedue le facce, insomma, del contrasto romantico che anima tutta l'arte sua. E quanto alle malinconie, va subito notato come il De Maria si differenzi dai crepuscolari: in lui la mestizia e lo scontento di sé, quando sorgono, non s'aggrappano né alle piccole cose né all'ironia: non si semioccultano, e spesso tendono, anzi, ad attingere una loro solennità. Egli non si vergogna, parlandone in sordina, dei suoi sentimenti, non si vergogna della impetuosità o della contraddittorietà della sua vita passionale, bensì ne ha, in certo modo, il culto. Figura che, per questo lato, potrebbe immaginarsi, senza stonatura, nell'epoca prima del maturo romanticismo, ai tempi dei Byron, degli Hugo, dei Lamartine, dei Manzoni, dei Vigny...: ma che nello stesso tempo aderisce con fervido interesse alle vicende del tempo suo, precorre le nuove tecniche, segna la strada, come si è visto, a Marinetti, e da ultimo, con pessimismo virile, si colloca fra gli esponenti della lirica meditativa e di scavo.

Il «Giobbe»

Poiché, se il giovane poeta delle *Canzoni Rosse*, in *Malinconia d'un tramonto* s'appoggia sul principio che un paesaggio è uno stato d'animo e ottiene il suo effetto guardandosi intorno e valendosi d'accenti più descrittivi che riflessivi, ecco che in *Giobbe* mostra un ricchissimo sostrato cogitativo, abbinando il motivo tragico d'una intima rivolta verso lo strapotere divino, che par crudele nel pesare sull'uomo debole e inerme, al motivo dell'istintiva capacità umana di appagarsi ai beni più elementari, quando tutte le sovrastrutture sono crollate.

Il primo è un motivo che può far pensare a certe tragedie greche col loro senso del Fato: ma il secondo, così consapevolmente espresso, è tutto moderno, implica le estreme esperienze psicologiche recenti, la sapienza del maturo Ottocento nel saper leggere anche nelle pieghe oscure del proprio animo:

*Giobbe, putrido in un letamaio,
consunto dalla lebbra, a poco a poco
si spegneva; e, volgendo
gli occhi velati al cielo, con un roco
guaito non cessava d'implorare
lo Spirito tremendo:
«Jehova, dal fondo d'ogni mio guaio,
senti almeno l'ultima preghiera:
Tu che sei tutto quello che nasce
e che s'estingue, l'aurora è la sera,
tu che spargi sulle tue creature
le gioie e le ambascie
senza numero, se sazio
non sei ancora di tanto mio strazio,
ammiatami pure.
Ma odi, per essere giusto:
tu m'hai distrutto col fuoco
perfino ogni più strema capanna,
ogni più tenero fusto;
m'hai ucciso gli armenti;*

*m'hai inghiottito con gli uragani
i pingui navigli;
m'hai orbatò dei figli,
m'hai ridotto a raccogliere per cibo
quell che sdegnavano i miei cani...
e sempre l'infinita*

tua possa struggitrice è benedetto.

*Ma ormai questo poveretto
che ti fa? che ti fa? Nulla egli vuole
per lo straccio di vita
che gli rimane, fuor che di tenersi
e benedire*

*le ricchezze comuni che non vide
quando credeva d'aver tutto; un dito
della tua arte, un raggio del tuo sole.*

(Dalla «Leggenda della vita», marzo 1907)

Questa bella e nitida, e non certo convenzionale raffigurazione di Giobbe non nasce anche essa dal senso del mistero? Hanno qualcosa d'incomprensibile le forze ineluttabili che seminano la vita e la morte, che creano la ventura e la sventura. Che ci siano mendicchi ridotti all'abiezione di dover contendere il pasto ai cani, che la nobiltà e complessità della natura umana possa venire così torturata dalla sorte (e che l'uomo possa accettare la vita anche a questi patti) è un aspetto del mistero; e anche qui il De Maria, sia pure per un'altra strada, si protende all'orlo di esso, come quando il *Czolgocz*, allucinante, s'immagina gli ultimissimi istanti di un assassino condannato all'elettroesecuzione.

Alla maniera di Federico De Maria

Czolgocz è la poesia dei sedici anni, *Giobbe* dei ventidue: e fra l'una e l'altra una copiosa fioritura di liriche che anno sempre un andamento caratteristico, «alla maniera di Federico De Maria», come dice il titolo di una di esse, e un tratto almeno dove il motivo affiora con un tremito, un'improvvisa accensione subito avvertita dal lettore. Ora, se da quelle lontane liriche passiamo alle più recenti, a *La ritornata*, a *Estate di San Martino*, a *Sillabe*, a *Incantesimo del Fuoco*, noi ci accorgiamo che la tecnica del verso libero non è mutata, che permane l'antica scioltezza nell'abbrivio dei temi e il quasi sotterraneo salire della commozione tra un più consapevole ripiegarsi dei ricordi e un depurarsi di certi antichi scatti di passionalità pratica e immediata: poeta più veramente spinto ora dal declino dei giorni a un dettar meditativo e cosmico quasi per un appagamento dell'intimo anelito dell'anima che sente già vicino l'ultimo approdo.

Il primo ed il secondo De Maria

Curioso è poi notare come fra il primo e il secondo De Maria corra più di un ventennio di silenzio: dal 1909, l'anno in cui appare la *Leggenda della vita*, al 1932, in cui con altro vello ritornò poeta ed anche con altra voce, se badia-

mo al volume, all'eco irrobustita, al suo fluire solenne e grandioso:

*La notte. La spaventosa e magnifica
notte. Respiro le sue acque nere
e impalpabili: m'imbevo del lor gelo...
Talvolta odo il tacito vento
del vasto rotare
che passa in alto e squassa*

*gli astri: gli astri stormiscono
come foglie lucenti d'una immensa selva buia.
Fantasia grandiosa, e tanto più in quanto non
tradisce alcuno sforzo, nè si affida alle dubbie
immagini degli ermetici. Qui anche i baleni de-
gli astri nel buio infinito assumono la chiara
parvenza di foglie stormenti per entro la nottur-
na selva senza confini:*

*Buio: ma in cui stormirà
tacita, al vento della rotante
vita eterna, qualche foglia
della gran selva: nelle grandi acque nere.
goccerà qualche luce d'astro.*

(Nox, da *Estate di San Martino*, agosto 1934)

Nello sterminato paesaggio notturno già prima evocato la nuova suggestione qui viene dal pio-vere d'una pallida luce d'astro nelle grandi acque nere. E' quella lontana luce, filtrante goccia a goccia, che dà il senso, oltre che di lontananze favolose, delle ombre dappertutto incombenti.

L'ultimo De Maria

Con la voce si è irrobustito nell'ultimo De Maria anche il *pathos* umano. Basti a testimoniarlo la figurazione tragica dell'*Io, Ulisse*. Già è tratto originalissimo quel calarsi nel naufrago eroe, là, dai millenni, e pur non spento ancora: ed è bello che nel soffio di vita che rimane ancora legato a quel corpo immondo viva l'ine-sausto, anelante desiderio d'un bene già invano cercato dal mitico navigatore per tanti mari e popoli sconosciuti: ed è intuizione di poeta far proprio quel desiderio e dar così forma fantastica tutta nuova a un vecchio motivo.

*Io vedo — uomo fuori del mio corpo
e dell'anima mia — vedo il travaglio
della piccola nave
che mi portava, dopo la bonaccia,
nei giorni luccesi e sotto i firmamenti
brulicanti di fiamme
vive, tra le onde divenute a un tratto
branchi di fiere canute e ululanti,
bramose di me solo nell'immenso
deserto. Vedo il naufrago, già in vista
della terra sperata,
me divolto dall'ultimo relitto
che mi reggeva, la persona mia
inerte rotolata dai marosi,
scagliata
priva di sensi su la spiaggia, e lì
rimasta presso la quiete foce
del fiume, fra detriti della terra
e del mare...*

E son lì da allora.

*E fuori di me stesso,
ecco, mi vedo pesto e sfigurato,
come un cetaceo esangue, tra la melma
e i fuchi marci, non ancora morto
ma cadavere più che uomo malvivo.*

*E sento di morire
d'ora in ora, legato
nelle membra e nei sensi dal torpore
e dal gelo. Ma so che la salvezza
può venire, se lei,
la giovinetta dalle bianche braccia,
udirà il muto richiamo
del mio spirito già presso a svanire.
O Nausicaa, Nausicaa,*

*l'ultimo filo
di vita già si spezza: accorri, tergi
il corpo immondo del naufrago, rischiara
la bruciante anima già ricinta
dalla tenebra: ancora
qualche giorno di piena luce fa
su lui che cercò il bene
supremo, e che tuttora lì, morente,
l'attende. Accorri, accorri,
Nausicaa, amata amante
della fine: altra nave
con bianche vele appresterei domani
al suo viaggio per la sterminata
notte, — ma che l'affronti e vi dilegui
egli, portando seco
l'oblio di tutto e solo l'immortale
desiderio di te, non posseduta!*

Da « *Sillabe* », ed. Berben, 1949).

Del momentaneo collasso dell'eroe il poeta ha fatto il suo torpore secolare (di queste trovate fantastiche si nutre la vera poesia) e come dal suo spirito già presso a svanire sale l'invocazione suprema: « *O Nausicaa, Nausicaa...* » tutto un mondo di bellezza ti si avvisa intorno e la giovinetta dalle bianche braccia assurge senza sforzo a simbolo dell'attesa folgorazione, per cui la anima intravede, senza attingerla, la felicità suprema. Dopo di che il poeta potrà avviarsi tranquillo alle prode deserte della notte perpetua, recando seco, sacro lume della misera vita, il ricordo della serenante visione e il suo rimpianto. Ma non è il solo afflato poetico che rende singolare questa lirica, ma anche il suo pregio formale, che è poi una cosa sola con quello. Il grido a Nausicaa si prolunga, sale d'intensità, riveste un attimo la luce del sogno, si fa preghiera, voto, e il ritmo s'adegna ai moti della anima, sale anch'esso e rifluisce come onda sospinta da un soffio uguale e potente.

Il Suo astro drammatico

La rievocazione storica è fra le possibilità positive di F. De Maria, ma per solito egli si vale del suo estro drammatico per darle concretezza di monologo o dialogo, « *Petofy* », « *Marescialla di Merepoix* », rispettivamente del 1904 e del

1907, sono chiare testimonianze di questo nuovo atteggiarsi del lirismo demariano che, ovunque si volga, non solo evita le derivazioni troppo scoperte, ma appare lontanissimo da analoghi tentativi, per es., del Carducci, nel quale — sia detto di passaggio — il poeta elegante ha quasi costantemente dietro a sé un linguaggio e una tradizione, mentre nel De Maria non senti mai la letteratura o, come dicevano i nostri vecchi, la lucerna, e tanto meno il compiacimento del bel pezzo in sé. In lui la rievocazione storica non è quasi mai fine a se stessa, ma un mezzo per riversarvi la sua esperienza umana, il suo anelito del momento.

I «Salmi» e i «Cantici»

Protagonista di *Sunamita* è, per es., David: ma sotto le vesti del vecchio re biblico senti la presenza del poeta cui gli anni premono, ma per fargli più acuto il fascino della donna in boccio, come se, trascorsa la giovinezza solita a irrompere « pari a tauro... ove a la cieca più Venere piace », questa fosse veramente l'ora del divino possesso. E oserei dire che questo « amoroso canto » non ci poteva venire che dalla terra del sole — dove non è rara l'apparizione di *Sunamita* dagli « occhi accesi e pur languidi » — e da un poeta come Federico De Maria la cui scioltezza e il cui caldo alito di sensualità meravigliosamente operano qui a dar moderno respiro all'immaginoso eloquio dei *Salmi* e dei *Cantici* per sollevarsi nella chiusa (« Da' tu pieni giorni di vita a chi vide oltre la vita... ») a una sintesi lirica dove ogni parola ha il timbro della voce delle Pimplee quando fan lieti del loro canto i deserti.

« Dio sia teco, donna di Sunam. Abisag, tua figlia, convien
a David, re d'Israele, colui che vide e cantò Dio
[e i cieli.
Noi veniamo dalla parte di lui, per cercar nel
[suo regno
e più lontano, se occorra, un farmaco per il suo
[male.
Infermo è il grande re David, d'un infermità
[uguale e fatale
per gli uomini tutti, ma che non si confa al suo
[alato
spirito, ancora aperto ai sogni e alle divine vi-
[sioni.
David ora à bianchi i capelli, tremante la curva
[persona
che ieri s'ergette come palma, fredde le membra
[e il cuore.
Nè vino d'Engaddi, nè fuoco di rovere v'è che
[scaldi:
si vuole ormai calore di vita, che passi da pu-
[bescenti
carni alle sue risecchite fibre, al suo lento san-
[gue da linfe
rigogiose, alla sua virilità smorta da un seno
[sboccianti,

da un grembo appena rorido del primo fertile
[umore
Si vuole, a svegliare i suoi estri, purezza di for-
[me, che siano
musiche mute, caste e procaci, di quell'eterna e
[assoluta
bellezza che è della fanciulla e del giovinetto ad
[un tempo;
ad ungergli il cuore, si vuole un fiato odoroso,
[una bocca
di miele e rose, occhi accesi e pur languidi,
[morbidi e densi
capelli. Abisag suamita, gazzella che appena à
[brucato
il serpillio, sei dolce e perfetta, sei come una
[divinità
di giovinezza: sei fatta per trasfondere vita an-
[che dove
s'agguata la morte. Il re grande t'aspetta. Egli
[si ridesterà
al profumo di nardo e di cinnamo delle tue te-
[pide ascelle,
al tocco dei tuoi seni, soavi al tatto come gar-
[denie,
alla carezza delle tue dita e dei tuoi piccoli
[piedi
simili a fiori di loto, esperti alla danza oltre che
[incanta.
Da' tu pieni giorni di vita a chi vide oltre la
[vita.
Dopo sarai contesa da re e da principi a sposa.
Ma niuno, neppure il più giovane ed il più
[bello, potrà
colmarti di sovrumana grazia come il vecchio
[sublime.

(Da *Sillabe*, ed. Berben 1949)

Non è la solita chiusa epigrammatica, ma il cuore stesso della lirica, il motivo che ne riscatta la diffusa sensualità. Or immaginate di vedere sotto questa lirica la firma del Carducci o del Pascoli o del D'Annunzio. Non esitereste a gridare: « Bella! » E subito la vostra fantasia tornerebbe a tante altre stupende immagini evocate da quei grandi. Ma il lettore che s'entusiasma solo alla visione della firma non è un buon lettore. Il buon lettore di poesia, nelle ore di grazia, è come il viandante fantasioso che si sperde lungo sentieri solitari e accoglie con un grido o un intimo sussulto la vista di un fiore nei suoi passi, o più lungi, tra verdi margini: e non è necessario che quel fiore abbia un'etichetta sia un colchico o la solita primula o la violetta veneranda per antica voce.

Ma l'attribuzione al Carducci — o al Pascoli o al D'Annunzio — di questa *Sunamita* si potrebbe fare di proposito, per sentire con più evidenza e per via di contrasto come essa costituirebbe una nota nuova nel concerto pur vario e grandioso di quei poeti, come se ciascuno si fosse spogliato della sua maniera per assumere un ritmo e un linguaggio più sciolti da residui per-

sonali, un'aderenza d'immagini in cui la fantasia e passione si risolvono con un soffio pacato e sicuro, senza le usate risonanze, raggiungendo per tal via insolita quello stesso nobile alato dettare altra volta attinto con un timbro proprio nell'*Odi barbare* o nei *Poemi conviviali* o nelle *Elegie romane*. Opere insigni di poesia, queste, senza dubbio; ma se di esse e de' loro autori le nostre storie letterarie tengono gran conto, come mai tacciono di questi poeti che pur ci anno dato creazioni di altrettanta bellezza? O che forse sono sorti altri giganti che con la loro ombra aduggiano questi, al loro confronto, minori, ma che pur legittimamente possono coronarsi dell'amato alloro?»?

De Maria: un nobile atleta dal largo petto

Per quanto si guardi ne' meandri dell'odierno Parnaso, di giganti non se ne scorgono e si vede piuttosto la gente far ressa intorno a pigmei deformi e striduli, che tentano occultare la loro balbuzie facendola insegna e veicolo di non so che enigmi: e ai nobili atleti dal largo petto e dalla voce come Federico De Maria nessuno bada; e se lenta, assai lenta è anche la giustizia che dovrebbe venire da quel tribunale legittimo che è la storia letteraria della Nazione, tanto più questa carenza è deprecabile.

Federico De Maria è nato a Palermo nel 1885: porta dunque sulle spalle sei buone croci; e va per la settima. Inevitabile tramonto? Scorrendo le liriche *Incantesimo del fuoco* (1950-51) non parrebbe, che anzi ve n'è una dove ricorre un fenomeno di sdoppiamento dovuto ad uno specchio che ha un lontano precedente in una lirica del 1904, *Adagio di Beethoven*, e lo supera per intensità e forza drammatica. Pur nella giovanile lirica era ben resa la vibrazione dell'amore che subitamente diviene «presaga di caducità e di morte» dal fatto che il poeta lascia cadere l'occhio in uno specchio dove la sua donna è riflessa, il volto pallido è quasi irrigidito furebamente dall'emozione musicale: «visione - immobile, rigida senza - nè sguardo nè voce... - lontana nella trasparenza - dello specchio, come oltre una porta - d'abisso».

Nella nuova lirica — a un cinquantennio quasi di distanza — muta lo stato d'animo, non il modo della visione, che nasce dalla vena più segreta e perenne del poeta:

*All'offesa del nemico
io balzai — dura e vibrante volontà
di stritolarlo, a vendetta.
E tosto vidi balzarmi di fronte,
non più lui che si ritraeva
sgomento, ma me stesso
— furente ed orribile.
Un attimo, ed in costui riconobbi
la fiera originaria, ridesta
in me da lontananze di millenni:*

*quell'entità celata
nella mia scorza
mondana, quella che si fa ragione
con le urghie e coi denti o che inventa
l'arme perfetta, quella
che non accorda quartiere al fratello nemico.
Quella? ed io che avevo elevato
il mio pensiero alle sfere più eccelse
di cieli, io che avevo parlato con Dio,
ero anche colui
che imbestia, pronto alla violenza?
Io, sublime in un'opera bella,
in una parola d'amore
ero anche l'efferrata
belva che dà in un attimo la morte?
Ed allora ebbi paura
del violento che s'era scatenato
in me, e chiesi perdono a me stesso
al mio sognante spirito deluso.*

(da «*Incantesimo del Fuoco*», ed. Carbaccio, 1951).

Uno sdoppiamento perfettamente drammatizzato, due personaggi posti di fronte di cui l'uno inorridisce dell'altro, e sono una persona sola. A questo genere di sdoppiamento ci aveva abituati Pirandello, me negli eterni e spesso convulsi dibattiti de' suoi personaggi, che non vivono ma si guardano a vivere, difficile trovare un passo di tanta chiarezza e perspicuità. E non è un fatuo problema di cerebrale psicologia che qui si pone, ma l'eterna capacità di rimodernamento — come bene nota il Capasso — acuita dalla secolare educazione cristiana.

Un altro componimento, *Solitudine nella foresta*, appartiene al De Maria più musicale e fuso, più aperto alle mille voci e ai mille aspetti del creato, ma se non si sapesse che è incluso nell'ultima raccolta, lo si potrebbe facilmente attribuire al periodo di più felice vena della giovinezza, mentre *Incantesimo del Fuoco*, la lirica che dà il titolo alla raccolta, è ben intrisa della tristezza di chi si sente prossimo «al passo che Omero ellenico - e il cristiano Dante passarono». Come l'alba, anche il tramonto ha la sua poesia; e pur velato dalla luce vespertina o arreso dalla luce ferma dell'al di là, il canto, quale che sia l'ora in cui sgorga, attinge sempre la giovinezza dell'eterno. Per questi ritorni d'estro mi vien spontaneo ripetere quel che affettuosamente già altra volta ebbi a dire del De Maria: come un vecchio nodoso ulivo della sua terra, anch'egli rigermoglia, ma a distanza di lustri, quasi che per lui la misura del tempo e il corso delle stagioni abbiano un ritmo più lento e solenne. E davanti a questa persistenza dell'ispirazione poetica saremmo quasi tentati a definire Federico De Maria «un duro a morire»: lode non piccola se si pensa che nel reame delle Muse, dove si respira un'aria sottile rarefatta, quasi sempre di eccezione, frequenti sono le crisi di sviluppo (vedi Ungaretti, vedi Montale) o le morti pre-

(Continua a pagina 550)

Note di poesia di Cardella



Premi letterari

Oggi vi è tutta una categoria di così detti poeti che va in cerca di premi così come i lupi cervieri vanno in cerca di cervi. Oh, certo: quando si ha la non disprezzabile fortuna di incassare un bel mucchietto di banconote, è cosa che fa piacere a chicchessia accalappiare un premio, ed io stesso sarei lietissimo se potessi affrancarmi dalle pene del quotidiano bisogno sia pure attraverso la manna di un... premio! E di bisogni, i poeti, ne han troppi: specialmente se, per amore e passione di estetica (sono dei grandi raffinati, i poeti!) vanno in cerca del troppo elegante, del troppo fasto come ce ne han dato mirabile esempio l'errabondo Ugo Foscolo, il sensualissimo Oscar Wilde e il principesco Gabriele D'Annunzio. L'umiltà del poeta — è noto — è ben diversa dall'umiltà del santo: l'umiltà del poeta è fatta di dedizione alla Dea della Bellezza, l'umiltà del santo è fatta di dedizione a Madonna Povertà: due tipi di umiltà per un unico scopo: l'immortalità in terra e in cielo!

Si dice: — Il poeta non partecipa ai concorsi letterari ed artistici per la voluttà del denaro, ma per l'inderogabile necessità di farsi conoscere, di primeggiare, di

conquistare il cuore degli uomini, anche quello degli editori, di imporsi, insomma, e così darsi al suo lavoro di studi e di sogni senza l'assillo della « vile » moneta!...

Giusto anche questo. Ma si sa che le Commissioni giudicatrici sono fatte di uomini, cioè di quei tali esseri che, sia pure per onesto istinto, non sanno ubbidire — mi si permetta il bisticcio — allo interesse disinteressato. E bisogna riconoscere ch'è veramente molto poco dignitoso per un poeta — che presume conquistare la gloria e l'eternità del nome attraverso la genuina bellezza spirituale della sua opera — chiedere con una regolare carta uso bollo e relative buste segrete (ahimè, quanto!) l'obolo di un « premio » a un'accogliuta di sia pure magnanimi intenditori d'arte, che, per necessità ideale, proprio dai poeti dovrebbero essere tenuti in gran dispregio. Un poeta può e deve chiedere un giudizio a un amico o a un qualsiasi critico giornalista (deve pur farsi conoscere dal pubblico), ma non può chiedere ufficialmente — rispettando i limiti di un bando di concorso — un giudizio a chi, per evidenti ragioni, egli, il poeta, deve ritenere intellettualmente e spiritualmente inferiore alla capacità creativa, di cui egli, il poeta, deve sentirsi orgoglioso tesoriere.

Te l'immagini, difatti, amico lettore, un Dante Alighieri che manda la sua « Com-

media » (che poi fu detta « divina ») a una Commissione giudicatrice fatta, ad esempio, di un bizzarro Papini, di un asmatico Ungaretti, di un grammaticissimo Allodoli, di un problematico Alvaro, di un Gastaldi editore, di un mediterraneo Federico De Maria, di un verdognolo Capasso, per farsi premiare o, cioè, per farsi laureare poeta con regolare decreto e firma degli illustri esaminatori?...

Te l'immagini, amico lettore, un Giacomo Leopardi intento a coltivarsi l'amicizia di un Luigi Russo (il direttore di « Belgafior », per intenderci), o di un Montale o di un Curzio Malaparte (il cinematografista Curzio, ex « selvaggio » ed ex « fascista integrale »), per ottenere il loro lasciassero come poeta?

E si può considerare poeta chi non sente l'orgoglio demoniaco e pur bello di appartenere alla schiera degli eletti, di quegli eletti che sanno di non dover barattare il premio di Dio (il loro premio di poesia) con un premio di uomini (dono di serpi?).

Sì, cari poeti premiati o da premiare: nel premio sta la vostra condanna: un poeta che ha cercato di farsi premiare è un poeta che non crede alla pura virtù della propria arte, e perciò è egli stesso che ha giudicato di pochezza la sua poesia.

E perciò, miei poeti premiati, non piangete le vostre lacrime di delusione se, do-

po la breve gazzarra del « premio », il vostro nome, invece di crescere d'importanza, cade, a mano a mano, nel dimenticatoio.

E', come ci dimostra la realtà di ogni giorno, nello ordine naturale delle cose...

3 Poeti

I veri poeti, si sa, sono pochi.

I lettori di poesia, anche questo si sa, sono ancora meno.

Quelli che stanno a ciangiar di poesia sono, invece, molti (questo non so se si sa), e questi molti hanno la virtù di scocciare il prossimo più di quanto i politici non scoccino gli elettori in periodo di elezione.

Uno scocciatore, di cui sopra, è il povero sottoscritto, che, quando non ha niente di meglio da fare, si dà ad imitar l'arte di Aristarco, il cerbero, o l'arte di Tertulliano, l'apologista, secondo che voglia mandare all'inferno o al paradiso quei cari amici (o nemici!) poeti, che hanno la ventura di capitare sotto la sua... penna, ora irosa, ora troppo longanime.

Questa volta sono in vena di longanimità!... Virtù del mio stato d'animo che è in questo momento, abbastanza sereno, o virtù della bontà della poesia, che mi sta, qui, sotto gli occhi e che mi porta parole e ritmi cari al mio spirito? Non so. Meglio di me, giudicherà il lettore, al quale mi permetto di sottoporre la poesia di questi tre poeti:

Giovanni Colamussi, Domenico Costantino, Roger Clérice.

Giovanni Colamussi è autore della *«Lampada sotto il sole»* e canta così: (da « Vanità del tutto »):

*Non basta l'ombra delle an-
nose querce - o il profumo
dei tigli o il vaporoso - umor
dei mirti al sol caldo di mag-
gio - a ridonar salute ai cor-
pi infermi, - se l'anima s'in-*

*degna tremebonda - e non
s'eleva sopra il firmamento -
a contemplar la Terra, ignoto
mondo, - picciola cosa in mez-
zo a mille Soli...*

Chiaro? Colamussi non appartiene al nostro mondo novecentesco. E' molto semplice, è molto candido, è molto genuino fino al punto da sembrare quasi ingenuo... Ma lui vuole essere lui: appena una lampada illuminata dal sole, appena una luce per cuori e per cervelli non complicati da astruserie intellettuali. Basta questo a darci della grande poesia? O, forse, no! Ma la « grandezza », ad un certo punto, pesa, stanca e sfianca: ed allora si ha bisogno di non star lì a scalar montagne, ma di camminare pianamente, tra fonti e vallate verdeggianti, pei sentieri rosati. Giovanni Colamussi è uno di questi sentieri, ed è perciò che gli vogliamo bene.

Domenico Costantino è autore di *«Lampade accese»*, e canta così: (da « Edera al muro »):

*Delle intemperie edaci io
non mi curo: - sempre fedele
al mio primo sostegno, - guar-
do al futuro. - Delle intem-
perie edaci io non mi curo: -
sono l'edera al muro.*

Già, è troppo poco per comprendere tutto il mondo del poeta. Dovrei riportare le cantiche: « Preghiera a Santo Francesco », « Un garofano rosa... », « Sabato sera... » ed altro ancora, perchè il lettore possa farsi un giudizio meno approssimativo. Tuttavia dai cinque versi citati si rivela subito che Domenico Costantino appartiene anche lui a un mondo non novecentesco, e che i suoi ritmi non disdegnano i più puri accenti tradizionali. E' un merito? Io dico di sì, ma Ungaretti, di certo, direbbe di no: e, indubbiamente, abbiamo torto tutt'e due!...

Roger Clérice, francese, è autore di *«Les Vepres de Novembre»* (Casa editrice « Liguria » - Genova) ed ha il gran merito di far conoscere i poeti italiani in Francia. Mi

duole di non poter citare niente della sua poesia. Queste note affrettate non mi consentono appropriate documentazioni. Ed è un peccato. Il Clérice appartiene, sì, al mondo moderno, ma in lui la parola è musica, canto, sottigliezza espressiva, dolcezza di sentimento. Spirito profondamente malinconico, nella sua anima si agita la soavità delle cose che lo tormentano: e perciò non impreca, non grida, ma serenamente dice, serenamente palpita, vibra. Roger Clérice è, insomma, un poeta che sa soffrire.

Libri di Poesia

Stanno, qui, sul mio tavolo, diversi libri di poesia, libri che chiedono una parola d'amore dalla pubblica stampa. Li cito così, senza ordine di preferenza, ma per ordine di... arrivo:

Loto: « Voci sommerse », Arti grafiche L. Smolera, Trieste (1946); **Maria Teresa Bianchi:** « Ogni strada termina in cielo », Rassegna Italiana di Poesia, (1951); **Gemma Licini:** « Come te, cipresso », Libreria editrice fiorentina, (1952); **Mario Dell'Arco:** « Poesie », Bardi editore, (1949); **Giosuè Sparito:** « Melodie d'infinito », canti stellari, Ed. Arte e Pensiero - Palermo (1947); **Giosuè Sparito:** « Su le rive del silenzio », canti notturni, Edizioni Siciliane - Palermo (1936); **Conte Magnanimo Cherardi** del fu **Cherardo:** « Testamento spirituale », Tip. Step. - Pesaro (1952); **Giovanni Colamussi:** « Lampada sotto il sole », Editoriale de La Zagara - Reggio Calabria (1952); **Brand Nazariantz:** « Il ritorno dei poeti », Editoriale Kursaal - Firenze (1952); **Salvatore Polizzotto Allegra:** « La leggenda del pane », « La mano di Dio », Gastaldi Editore - Milano (1953); **Gemma Licini:** « In silenzio », Gastaldi editore - Milano (1953); **Nina Infante Ferraguti:** « Il

sereno e il turbine », C.E.T. - Lanciano (1952).

Ora, cari amici, da quando ci sentiamo *tutti* poeti, tutti abbiamo perduto il senso della poesia. Io non vi giudico, perchè non posso giudicarvi: tutti avete un vostro volto, un vostro accento, un vostro sentimento di amore che vi nobilita e vi fa belli: io non posso giudicarvi perchè anche io porto con me questa musica di sogno, che sento di non poter condividere con nessuno, perchè a nessuno mi sento completamente vicino: e il difetto non è mio, nè vostro: è della natura umana, di questa natura, che ci fa diversi e, a volte, anche perversi...

Il vostro mondo, non è il mio mondo, la vostra voce non ha il timbro della mia vo-

ce. Siamo diversi, troppo diversi, e perciò non ci possiamo comprendere.

Se poi dovessi dire che c'è un senso panico nella poesia melodica dello Sparito; una casta ingenuità di schietto sapore ottocentesco nella poesia tutto cuore e candore di Giovanni Colamussi; un che di beffardo umorismo nella poesia del Conte Magnanimo Gherardi del fu Gherardi (a proposito: chi si nasconde sotto questo *magnanimo* nome?); una lievitazione sentimentale negli appunti e contrappunti romaneschi di Mario dell'Arco; un che di sapore gozzaniano nei ritmi di dolore, di amore e di nobile e orgoglioso amor patrio di Nina Infante Ferraguti; un tono di «femminile» bontà nei liberi versi moderni di Maria Teresa Bianchi;

un' amore senza amore di orientale fattura nelle prose liriche di Hrand Nazariantz: un duro chiuso tormento nei versi tutto nervi, fuoco e sangue di Gemma Licini; una pacata serenità di sentire nella metrica di Salvatore Polizzotto Allegra, nessuno si sentirebbe soddisfatto del mio giudizio (nemmeno io), perchè ognuno si crederebbe — e, forse, non a torto — diminuito dalla mia caparbiata di saccente Minosse.

No, amici: lasciate ch'io non vi giudichi: e voi non giudicatemi.

Il « Postero » farà la sua scelta; e sarà questo « Postero » a relegare — per vostra consolazione — nel girone infernale dei dimenticati il vostro

Giovanni CARDELLA

Federico De Maria visto da F. Pedrina



(Continuazione dalla pagina 547)

coci (vedi Rimbaud) o le lunghe agonie senza più un guizzo di vita (gl'infiniti poeti che non sepperò o non sanno tacere a tempo).

Non sopravvivere a se stesso è la sorte più invidiabile che possa esser riserbata a un poeta libero, che per la libertà dell'arte à combattuto le sue più belle battaglie. Per mille e una ragione e per altrettanti gusti, come ci potrebbe spiegare lo stesso De Maria, cui fra l'altro è capitato vedere gli oppositori di ieri, quelli stessi che tentavano ritrarlo dai passi incauti, far poi da mosche cocchiere sul suo stesso cammino (e qui cadrebbe a suo luogo un nome d'alta risonanza).

Il De Maria lasciò fare, sicuro che la verità e le proporzioni si sarebbero, prima o poi, ristabilite. Egli, per es., non si è mai sentito da meno dei Valeri, dei Cardarelli, dei Saba — per rimanere nei limiti della sua generazione — e non fu questa che consapevolezza d'artista, a cui si inchina anche il giudice equanime. Ma non basta dire che De Maria è poeta della levatura dei Saba, dei Cardarelli, dei Valeri, e cioè, in mancanza di quei tali giganti, tra le più vive espressioni della lirica italiana moderna, se non gli si riconosce anche una virtù di anticipatore che quelli non possono vantare.

Francesco PEDRINA